

MOSTRE

CELEBRATO IN VATICANO

IL CENTENARIO DI MATTIOLI

Nel 1977 esponeva in Vaticano nel Braccio di Carlo Magno insieme a De Chirico, Manzù e agli altri maggiori artisti italiani per celebrare gli ottanta anni di Paolo VI; dal 15 settembre al 13 novembre è stato il Vaticano che nello stesso luogo ha celebrato il suo centenario della nascita: Carlo Mattioli (1911-1994) non poteva avere un riconoscimento più prestigioso a conferma di quanto ha rappresentato nella cultura italiana del secondo Novecento, tanto da essere stato il pittore più amato dai poeti e dagli scrittori perché la sua pittura è pura poesia che supera i limiti del contingente temporale per assurgere a valori assoluti. La splendida mostra di Roma lo conferma ampiamente con un centinaio di opere – scelte con rara perspicacia dai curatori Maurizio Calvesi, Giovanni Morello e Anna Zaniboni Mattioli – che testimoniano il suo lungo percorso sotto un titolo esemplarmente significativo <Carlo Mattioli Una luce d'ombra> tratto da un verso di Mario Luzi, il poeta al quale era legato da una lunga amicizia risalente agli anni prebellici in cui insegnavano insieme a Parma. La rassegna, corredata dal bel catalogo edito da Allemandi, è stata promossa dall'Archivio Carlo Mattioli, dal Csac dell'Università di Parma con la collaborazione della Fondazione Giovanni Paolo II, del Ministero dei Beni culturali, col patrocinio della Pontificium Consilium de Cultura e col contributo di Cariparma Crédit Agricole, della Fondazione Cariparma, della Sai e della Ccpl.

Il percorso espositivo è iniziato con un omaggio alla famiglia, alla moglie Lina, rappresentata con un velo di malinconia (1938), che ne è stata il solido pilastro, alla piccola figlia Marcella (1948). Lui, invece, è emerso da un fondale nero col volto realisticamente delineato su una figura appena accennata con striature bianche fragorosamente contrastanti: siamo nel 1970, nella piena maturità artistica; anni di forti tensioni nella pittura, si discute di realismo, di informale, di supporti e superfici. Mattioli è attento a queste tematiche ma non si schiera in quanto la sua stella polare è la ricerca di quella realtà autentica che si trova nella profondità della natura nella sua accezione più ampia e che lui esprime sulla tela nella concretezza materica e poetica di un'immagine concentrata in un ampio spazio libero, indefinito, con un respiro panico che vibra astraendosi negli alti silenzi delle larghe campiture di colore puro. Anche i personaggi da lui ritratti assumono aspetti rivelatori della loro indole: Morandi racchiuso nei suoi pensieri, Carrà infagottato nell'inverno dei suoi anni, Roberto Longhi solare nella luminosità della stima verso il pittore da lui premiato nella Biennale del 1956 come migliore disegnatore. Parma, sua città d'elezione, è sempre vista attraverso il profilo terminale del monumento più significativo, l'imponente cattedrale romanica che si ritaglia contro il cielo come un sicuro ancoraggio.

L'acuta sensibilità l'ha portato ad avere un rapporto di squisita poeticità con la natura morta: <Dal cestino di Caravaggio> è costruito con la materia e sciolto nella luce, il <Notturmo sul ramo del fico> è una tenerissima dichiarazione d'amore per la natura nel suo breve incanto esistenziale. La sua tavolozza ha iniziato ad accendersi di colori più vivaci anche sotto la spinta della felicità per la nascita dell'adorata nipotina Anna ritratta più volte da sola e insieme a lui in quel capolavoro che è l'Autoritratto (1982) che si trova nella Galleria degli Uffizi nel quale la bimba, dai grandi occhi stupiti, si aggrappa teneramente al nonno per sostenerlo nel confronto coi grandissimi autori cui veniva accostato. Il paesaggio per Mattioli non è mai stato un luogo da riproporre naturalisticamente bensì da cogliere nella vitalità più segreta, nella sua solitudine, nelle sue inquietudini: un paesaggio descritto come luogo dell'anima nella sua spoglia interiorità in cui alita una sospensione incantata. Talvolta il fondale si compenetra intrigantemente col supporto diventando, in una simbiosi straniante, la materia grezza fantasia creativa mentre la parte dipinta diventa affascinante realtà. La Versilia gli ha offerto lo spunto per straordinari capolavori iniziando da quelle <Aigues mortes> che affiorano lente insinuandosi tra erbe, fiori nella magia di una inquieta bellezza. Eppoi le ginestre, un'esplosione di sorrisi, di fiducia su terreni impervi; i campi di lavanda, felici distese di fresche fragranze che solcano prati verdeggianti; le rosse, sanguigne strisce di papaveri che contrastano col verde soffocante dei boschi; gli alberi solitari; le spiagge deserte. La religiosità di Mattioli, una religiosità nell'amore, emerge gradualmente e sfocia nella realizzazione dei Crocifissi, che chiudono la mostra con lo struggente capolavoro di San Miniato. Cristo è colto nell'attimo estremo dell'agonia col corpo irrigidito in una sofferenza che si fa grumo dolente in quegli spessi segni neri di una forza espressiva goyesca, nelle gambe consunte, in quel <non finito> che ci rimanda alle scabre luci michelangiolesche della Pietà Rondanini, alle grondanti lacerazioni di Burri. In questa palpabile fisicità del dolore Cristo piega il capo con tenera, umana fragilità, ma la rossa aureola che lo circonda non indica solo il sangue versato, bensì la fulgida gloria della resurrezione.

Pier Paolo Mendogni